

reali del linguaggio e quindi tra due indagini linguistiche di tipo diverso ma legittime entrambe, ossia l'adesione alla dottrina linguistica crociana che, essendo esclusivamente estetica, è anche necessariamente unitaria. Donde poi la necessità di risalire a quella distinzione e a quella duplicità per vie diverse, cioè di ridursi sostanzialmente, anche se non formalmente, ad un compromesso.

Alla base delle teorie del Vossler e del Bertoni sta dunque lo stesso peccato di origine; ed ha per noi valore di riprova il fatto che, chi ha tentato di applicare rigorosamente la concezione estetica crociana alle arti figurative, si è visto costretto a riprodurre su quel terreno, appropriandosela, la vossleriana distinzione tra aspetto estetico o creativo e aspetto storico o evolutivo del linguaggio; si è trovato insomma preso nelle stesse aporie in cui rimase preso il rivoluzionario glottologo idealista (1).

(1) Si veda G. VON SCHLOSSER, « *Storia dello stile* » e « *Storia del linguaggio* » delle arti figurative, in *La storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore*, trad. ital., Bari, 1936, p. 173 segg.; *La letteratura artistica*, trad. ital., Firenze 1935, pp. 451-452. La distinzione vossleriana si presenta qui nei termini di « stile » per il linguaggio figurativo come creazione, e di « linguaggio » per il linguaggio figurativo come evoluzione; cfr., sempre dello SCHLOSSER, *Xenia, Saggi sulla storia dello stile e del linguaggio nell'arte figurativa*, trad. ital., Bari, 1938, dove i saggi di storia dello stile hanno per oggetto l'opera dei singoli artisti, mentre quelli di storia del linguaggio affrontano temi generali.

CAPITOLO V.

CRITICHE DI LINGUISTI

Nella varia discussione che hanno suscitato le teorie del Vossler, per parte di filosofi e linguisti, in Germania e fuori (per l'Italia ricordo, come punti opposti ed estremi, le laudative recensioni del Croce (1) e l'ostracismo alla « glottosofia » vossleriana di Matteo Bartoli, linguista non insensibile alle influenze idealistiche (2)), hanno particolare interesse e significato, sia per la loro singolare convergenza, sia per la posizione dottrinale dei loro autori, le critiche di alcuni linguisti che sono annoverati tra i promotori o gli assertori del rinnovamento antipositivistico e si trovano pertanto sulla stessa sponda del Vossler.

Per età ed autorità tiene il primo posto il giudizio di H. Schuchardt che, banditore di un individualismo linguistico per molti aspetti affine a quello del Vossler e tutt'altro che ignaro delle correnti della filosofia positivista e idealistica che egli vide, nella sua lunga vita, contendersi il terreno della glottologia, non si asservì a nessun credo filosofico ma elaborò il suo pensiero teorico dall'esperienza concreta dei fatti di lingua, rinnovandolo via via che essa si rinnovava. Nel

(1) In *Convers. crit.*, cit., p. 87 segg.

(2) Nella chiusa della sua *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra, 1925, p. 64.

suo *Individualismus* (1), dopo aver affermato che l'individuale ha una parte dominante nell'evoluzione della lingua e che tutto ciò che ora si manifesta come generale è stato originariamente individuale, egli presenta la storia della lingua come una perenne dialettica tra una forza centrifuga ed isolante, l'individualità, e una forza centripeta e agglomerante, il bisogno sociale ossia l'oggettività. «... La singolarità non è unicità... Non ci sono due individualità che siano del tutto uguali o del tutto diverse; altrimenti non potrebbero porsi affatto in comunicazione. In origine ognuna è indipendente; ma quando l'una si adatta all'altra, comincia ciò che noi chiamiamo obbiettività». Perciò egli — che pure ha combattuto gli eccessi del positivismo linguistico, riducendo l'indagine glottologica a un mero aggruppamento di materiali, si è considerato idealista e ha concepito per l'indirizzo molto personale del Vossler una viva simpatia — non può esser d'accordo con lui « quando si fa vessillifero del Croce e definisce la lingua come espressione (e la linguistica come estetica)... ». « Io non combatto la sua concezione, io mi limito a difendere la mia, che definisce la lingua come *comunicazione*. Esse non si contraddicono però necessariamente; noi vediamo la cosa da due punti di vista diversi, che possono anzi conciliarsi. Anche per me l'espressione precede la comunicazione e inoltre l'accompagna anche in seguito; ma io parlo di lingua soltanto allorchè esiste comunica-

(1) In « *Euphorion* », 1923 (Sechzehntes Ergänzungsheft), *Festschrift für Bernhard Seuffert*, pp. I - 8.

zione ». D'altra parte è facile allo Schuchardt, poco più avanti, cogliere il Vossler in contraddizione con la sua concezione soggettivistica ed estetica: « Quando dei mutamenti grammaticali si legge: 'Essi non sono fatti dal parlante; sono subiti dalla lingua', ci troviamo di fronte ad una tendenza all'ipostasi, cioè a render corporea o a personificare la lingua, tendenza che, almeno nel nostro pensiero scientifico, credevamo da tempo superata. In effetti Vossler dice più avanti, nello stesso scritto (*Der Einzelne und die Sprache*, in « *Logos* » 1919): 'E perchè non si deve pensare la lingua *in abstracto* come un sistema di condizioni e rappresentarla come un *medium*, che opera una mediazione tra il singolo e la sua comunità linguistica?' ».

È chiaro che lo Schuchardt, con tutto il suo individualismo e la sua aperta propensione per una glottologia di tipo idealistico, con tutta, infine, l'affinità delle sue posizioni a quelle del Vossler, si trova, ad un certo punto, di fronte ad un ostacolo per lui autentico linguista insuperabile: l'impossibilità di sopprimere la lingua in favore della parola.

Nel suo scritto panoramico *Der heutige Stand der romanischen Sprachwissenschaft* (1), in cui le correnti più vitali della linguistica contemporanea sono passate

(1) In *Festschrift für W. Streitberg*, 1924, p. 585 segg. Cito da questa prima redazione del saggio, le presenti condizioni non avendomi permesso di consultare la rifiuta e ampliata edizione rumena (*Introducere în studiul limbilor romanice*, 1932) né la più recente traduzione inglese.

in rassegna con animo aperto alla novità e alla comprensione, L. Jordan, dopo aver esposto la posizione teorica del Vossler ed averne messo in rilievo, da un lato l'azione rinnovatrice e vivificatrice nel campo degli studi linguistici e dei loro rapporti con la storia della cultura, dall'altro l'eccessivo soggettivismo e unilateralità, osserva: « Il debole e il solido delle teorie linguistiche del Vossler lo si può giudicare esattamente solo dopo aver studiato... F. De Saussure e i suoi scolari: la distinzione tra lingua e parola, che la scuola desaussuriana ha introdotto nella linguistica, è della più grande importanza per la giusta valutazione della concezione del Vossler ». E più avanti, parlato appunto del De Saussure e della sua scuola e contrapposto il pensiero del Schechaye, che dà preponderante rilievo all'aspetto collettivo del linguaggio (quindi alla *grammatica* e alle *regole*), al pensiero del Vossler, che dà invece l'assoluta priorità all'aspetto individuale (quindi alla *stilistica* e alla libertà creatrice del singolo parlante), conclude: « Queste posizioni antitetiche hanno la loro origine nel fatto che il Vossler non distingue lingua e parola, ma le considera come *unum et idem* ». Conclusione che non suona semplice constatazione ma critica, se si tenga presente l'appunto di « esagerare la parte della creazione artistica » nella lingua, mosso poco prima al Vossler, e soprattutto l'importanza e l'unità che Jordan attribuisce a più riprese, nello stesso scritto, alla ormai classica distinzione desaussuriana (1).

(1) Cfr. *Festschrift für W. Streitberg*, cit., pp. 609 e 619.

Dallo stesso punto di vista parte W. v. Wartburg — che ad una grande esperienza del metodo storico unisce quella della scuola ginevrina e una notevole preparazione teorica — quando, nella sua recente *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft* (1), esposto il pensiero del Vossler sulla formazione del futuro romanzo, osserva: « Vossler ha la tendenza a partire sempre dalla lingua come espressione, cioè dalla parola. Se sorge un nuovo modo di esprimersi, egli vi vede soltanto la novità, ma non la relatività che il nuovo ha come continuatore dell'antico » (2). E subito dopo: « La teoria del Vossler non riposa del resto soltanto sul disprezzo e la trascuranza del fattore tempo; essa ha radice anche in una manifesta tendenza a concepire parole e forme sempre come ciò che esse sono esteriormente, a prestare eccessiva fede al loro significato letterale », mentre « la grammaticalizzazione interna ed esterna spesso non procedono di pari passo ».

Qual è, per il Wartburg, la ragione intima di tale tendenza? Il fatto che il Vossler « prende la lingua quasi solamente nell'atto linguistico momentaneo, nella sua parte attiva e creatrice. In ciò egli segue soprattutto Benedetto Croce, che dichiara la scienza del linguaggio identica all'estetica e si cura solo di ciò che, secondo la terminologia desaussuriana, è 'parola'. Così Vossler dietro a tutto ciò che nella lingua può essere og-

(1) Halle, 1943.

(2) *Ivi*, p. 92.

getto di osservazione ricerca un divenire spirituale ». A prova di ciò il Wartburg porta un parallelo che il Vossler traccia tra gli interessi spirituali e i caratteri culturali dei germani e dei romani nei riguardi del mondo animale, sul confronto della rispettiva terminologia relativa al cavallo. « Non si metterà mai abbastanza in guardia — conclude il Wartburg — contro tali paralleli buttati giù incontrollatamente... Da un sommario confronto, condotto senza l'esame accurato dei suoi fondamenti, può tutt'al più venir fuori un azzeccare fortuito. Non a caso diceva W. von Humboldt: 'Niente danneggia così gravemente la ricerca linguistica come il ragionamento generale non fondato su cognizioni specifiche' » (1).

La critica più ampia, accurata e meditata alla concezione e al metodo del Vossler e della sua scuola viene da un linguista che, mentre non ignora le necessarie premesse filosofiche, possiede una esperienza linguistica incomparabilmente affinata e consapevole e di essa fa sua guida e norma. Alla luce di tale esperienza esaminando l'opera vossleriana, K. Jaberg (2) non ne riconosce i meriti, ma ripone il suo lato positivo piuttosto nella vivace polemica antimaterialistica che nella formulazione di nuove idee linguistiche. Ed anche il lato positivo non va, secondo lui, immune da riserve. Chi

(1) *Einführung...* cit., pp. 93-94.

(2) *Idealistische Neuphilologie (Sprachwissenschaftliche Betrachtungen)*, in « Germanisch-romanischen Monatsschrift », XIV (1926).

infatti ricordi con quale facile disprezzo il Vossler si getti sui concetti linguistici, sconvolgendo quel delicato meccanismo ideologico e terminologico; chi abbia presente la sua incapacità di riassumere serenamente il pensiero altrui, che è come dire incapacità di condurre una vera discussione; deve ammettere che la sua immaginosa e talvolta suggestiva polemicità è assai più distruttiva che costruttiva. Del resto, anche per l'Jaberg, all'impeto con cui le idee vossleriane cercano imporsi non si accompagna quella fermezza e nettezza che sole avrebbero potuto garantirne l'affermazione e la fruttuosità. A chi le osservi e le segua attentamente esse si mostrano oscillanti, offrendo in primo piano or questo or quell'aspetto, a seconda delle letture del loro formulatore e del prevalere dei suoi momentanei interessi; causa non ultima del fatto che al Vossler linguista non è riuscito inserirsi fecondamente in una tradizione di cui gli sono mancati in misura adeguata il senso e la prospettiva.

Nel risalire, dopo tali severi apprezzamenti, a quelle che egli considera le fonti del pensiero vossleriano, cioè a Wilhelm von Humboldt e a Benedetto Croce, l'Jaberg si volge all'estetica crociana, abbandonando temporaneamente il suo « vessillifero tedesco ». La teoria linguistica del Croce, considerata nell'ambito del sistema di cui è parte, non fa, a suo avviso, effetto di paradosso, come se la se ne distacchi e si getti davanti al linguista per sbalordirlo e indispettirlo. D'altronde, al linguista dedito a problemi specifici non interessa esaminare le basi della filosofia crociana; gliene manca, oltre tutto,

la competenza. « La questione essenziale per il linguista è se, da un lato, con la teoria linguistica del Croce egli possa vivere e se, dall'altro, egli possa trarne suggerimenti importanti » (1).

Alla prima domanda P'Jaberg inclina a dare risposta negativa. Per lui, come per ogni vero scienziato, « prima è la scienza e poi la teoria della scienza »; lo stesso Croce, egli ricorda, si è compiaciuto più volte di affermare, in scritti e in conversazioni, di essere giunto alle sue fondamentali concezioni teoretiche occupandosi di problemi scientifici concreti. Ora, all'Jaberg, autentico linguista, pare che l'identificazione della linguistica con l'estetica limiti in modo eccessivo il campo di ricerca del linguista, in due sensi: nel senso anzitutto che, comprendendo la linguistica generale del Croce soltanto la linguistica — per servirci di termini desaussuriani — della parola, ne rimane affatto esclusa la linguistica della lingua; in altri termini, alla indagine linguistica soggiace soltanto l'espressione concreta, non il sistema linguistico, che il Croce considera come una costruzione empirica senza reale consistenza. Dal canto suo la linguistica della parola subisce una più grave limitazione per il fatto che il Croce nega alla lingua carattere logico.

Pensa tuttavia P'Jaberg che per il primo punto ci sia, tra la teoria crociana e l'esperienza del linguista, possibilità d'intesa; possibilità offerta dallo stesso Croce

(1) *Idealistische Neuphilologie*, cit., p. 8 dell'estr.

mediante la riserva inserita nell'affermazione dell'identità della scienza linguistica con l'estetica (« La... scienza linguistica, Linguistica generale, in ciò che ha di riducibile a filosofia, non è se non Estetica »: *Estetica*, p. 168; e immediatamente prima aveva scritto: « La scienza dell'arte e quella del linguaggio, l'Estetica e la Linguistica, *concepite come vere scienze*, sono, non già due cose distinte, ma una sola »). Quella riserva significa — abbiamo già visto nelle pagine precedenti — che la linguistica, in quanto non sia riducibile a filosofia, in quanto cioè sia linguistica della lingua o studio della lingua come sistema, o come strumento di comunicazione o come espressione di caratteri nazionali, è, sì, studio legittimo, ma studio di fatti pratici (1). Ora, dice P'Jaberg, il linguista può consentire ad una separazione della linguistica della parola dalla linguistica della lingua; e potrebbe anche esser tratto a considerare i fatti pratici come l'oggetto essenziale di ciò che egli suole designare col nome di scienza linguistica. Ma più difficilmente potrebbe ammettere il carattere logico e puramente estetico della lingua (che escluderebbe una serie d'importanti problemi linguistici generali; quali, ad esempio, quelli relativi ai rapporti tra l'evoluzione del linguaggio e l'evoluzione del concetto) e senz'altro respingerebbe l'identificazione della storia della lingua con la storia delle opere letterarie.

Alla seconda questione, se, cioè, le teorie crociane

(1) B. CROCE, *Convers. crit.*, serie I, pp. 94-95.

abbiano portato fruttuosi suggerimenti alla scienza linguistica, l'Jaberg crede di poter rispondere affermativamente: il rivolgersi dell'attenzione di alcuni linguisti all'aspetto estetico del linguaggio e il fiorire, specie per opera della scuola vossleriana, di indagini stilistiche e sintattiche, prima assai trascurate, è certamente frutto del pensiero crociano, benchè non bisogna dimenticare che altri linguisti si sono indotti alle stesse ricerche per proprio conto prescindendo da quel pensiero e movendo dalla propria prassi.

La quale prassi — osserva l'Jaberg — ha appunto impedito al « vessillifero tedesco » delle teorie crociane di seguirle pedissequamente. Accanto al momento estetico e quindi individuale e creativo della lingua il Vossler deve porre, col debito rilievo, il momento strumentale, e quindi generale e convenzionale. Ma questo secondo momento si nobilita assorbendosi nella storia della cultura o storia dello spirito di una determinata nazione: « una storia della lingua che non sia nè storia della cultura nè storia dell'arte o storia della letteratura, ma una terza cosa, diversa e per sè stante, non è neppure pensabile logicamente » (1). Con ciò si rientra nella corrente della grande tradizione tedesca che parte da Wilhelm von Humboldt. Ma non tutta la storia della lingua — osserva l'Jaberg — è storia dello spirito, se, come i sociologi avvertono, il trasferimento del fattore spi-

(1) K. VOSSLER, *Das Verhältnis von Sprachgeschichte und Literaturgeschichte*, in *Gesamm. Aufs. z. Sprachphilos.*, pp. 27-28.

rituale in quello linguistico non è immediato e libero, bensì vincolato dalle necessità comunicative, da un complesso, cioè, di condizioni il cui accertamento è indispensabile per rendersi esatto conto delle modificazioni linguistiche; e riesce facile all'Jaberg dimostrare come tale accertamento sia trascurato, nei casi singoli, dal Vossler e dalla sua scuola, intenti soprattutto, per non dire esclusivamente, ad avvalorare la causa ultima e immediata dell'innovazione, dove si accentua il momento individuale e creativo. Il riesame di alcune ricerche specifiche compiute da E. Lerch, scolaro del Vossler e come lui affermatore della necessità del positivismo metodologico, mostra appunto ingranditi i difetti del maestro: la tendenza cioè a cercare nei fatti, poco scrupolosamente accertati e spesso forzati a conclusioni arbitrarie, la conferma di principî elaborati in precedenza. Proprio sul terreno del positivismo metodologico e della storia peccano questi idealisti conservatori del primo e propugnatori della seconda nella identità di storia della lingua e storia della cultura. D'altro canto, sempre a proposito di fedeltà e di coerenza, anche l'ultimo scritto vossleriano di filosofia linguistica, *Die Grenzen der Sprachsoziologie*, che rivela l'influenza di Ch. Bally, dimostra come il Vossler ceda alla prassi più di quanto non consentano il pensiero del Croce e i principî affermati con tanto vigore nei primi scritti.

L'oscillare tra posizioni diverse, il compromesso a cui il Vossler addiuvare deve essere attribuito, anche per l'Jaberg, alla difficoltà di conciliare le esigenze dell'indagine

linguistica con l'estetica crociana (1); difficoltà che s'impenna, precisiamo noi, nel rapporto tra l'aspetto subiettivo e l'aspetto obiettivo della lingua, tra la tradizione conservatrice e l'innovazione creatrice. Ora, di tale rapporto, che è uno dei temi e problemi fondamentali della scienza linguistica, non si può certo dire che il Vossler abbia contribuito a determinare il valore. E poichè al linguista cui sfugge quel valore sfugge anche la lingua — « la langue envisagée en elle-même et pour elle-même », che è, pel De Saussure, l'unico e vero oggetto della linguistica (2) — si può asserire che essa è sfuggita anche al Vossler. Molto opportunamente l'Jaberg, al termine del suo scritto, cita le sopra riferite parole del De Saussure, ad ammonire il linguista a non perdere di vista l'oggetto essenziale della sua indagine e ricordargli che « la lingua è in primo luogo da considerare come fenomeno linguistico e poi come fenomeno psicologico o sociale o estetico o storico-culturale ».

Mi sembra opportuno, prima di lasciare questo argomento, riferire alcune considerazioni di Antonino Pa-

(1) È, in sostanza, la stessa difficoltà che vizia il pensiero bertoniiano, ben inferiore per ogni rispetto a quello del Vossler. Anche sul pensiero del Bertoni si esprime, di passata ma molto severamente, l'Jaberg, rilevando che assai meno del Vossler il Bertoni si rende conto del contrasto tra la concezione teorica del linguaggio e la prassi linguistica, e tende anzi a conciliare o superare con faciloneria punti di vista opposti.

(2) F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, 1916, p. 324.

gliaro; non già quelle che toccano direttamente il pensiero e l'opera del Vossler rilevandone la natura di compromesso (1), ma quelle, più importanti, relative alle posizioni dottrinali che il Vossler ha fatte sue e cioè alla concezione crociana del linguaggio. Le conclusioni del Pagliaro, notevolmente chiarificatrici, ci sono note attraverso il suo già citato *Sommario*, altri scritti di minor mole (2) e soprattutto i suoi corsi di lezioni, da uno dei quali, svolto nell'anno accademico 1941-42, particolarmente attingo e cito, contenendo esso la formulazione più matura del pensiero dell'autore (3).

Questi, giova subito rilevare, ha largamente accolto, nei suoi benefici influssi, l'idealismo crociano; tanto più valore ha quindi la sua presa di posizione di fronte alla concezione crociana della lingua, scaturendo essa dal bisogno di salvaguardare le esigenze e il fondamento stesso della scienza linguistica. Guardando nel *Sommario*, tale presa di posizione si determina con sicurezza e nettezza negli scritti più recenti, specialmente nel corso di lezioni citato: « C'è chi sostiene che vi sia una perfetta identità tra linguaggio e pensiero e che non esista un pensiero che non sia pure linguaggio. È questa la posizione del Croce, il quale categoricamente affer-

(1) Vedile nel *Sommario di linguistica arioeuropea*, fasc. I, Roma 1930, pp. 92-94.

(2) Il capitolo *Il linguaggio* del volume *Insegne e miti*, Palermo, 1940, pp. 239-256, e l'articolo *Lingua e nazione. Aspetti del purismo*, in « *Razza e Civiltà* », III, (1942), pp. 327-360.

(3) *L'unità arioeuropea*, Roma, 1942.

ma l'identità di intuizione ed espressione.... È assai difficile che un linguista possa trovarsi d'accordo con la categorica affermazione di un'identità fra intuizione ed espressione. L'esprimere.... richiede una tecnica, uso di parole, colore, massa, cioè grammatica, pittura, calcolo, ecc.... La tecnica è un'espressione diretta a un fine; è fondata sulla nozione intellettuale del rapporto tra l'io che intuisce il reale e la natura come mezzo. Anche la lingua è un mezzo tecnico, è cioè frutto dell'intellezione di un rapporto tra le parole che abbiamo nel nostro lessico, le connessioni che conosciamo dalla grammatica, cioè qualcosa che già è dato, e la nostra attività spirituale » (1).

E subito dopo: « La ragione di ciò è da vedere nel fatto che la lingua, come ogni altra tecnica dell'espressione, è l'oggettivazione della facoltà espressiva dell'uomo affinata dall'apporto di innumerevoli generazioni di uomini ». Vi è infatti, nelle singole espressioni, « qualcosa di permanente, di continuo, una funzione costante, insostituibile che si attua nello spirito di chi parla e di chi scrive. Questa continuità o permanenza necessaria, che investe e muove il parlare di una certa comunità delimitata nel tempo e nello spazio, costituisce la lingua; in altre parole una lingua è il linguaggio in una sua determinata storicità. Come si vede, il problema fondamentale della lingua è lo stesso che grava sulle altre maggiori creazioni umane, cioè quello del rapporto tra il relativo individuale e l'assoluto storico... Bisogna

muovere dall'individuo che è la condizione prima, poiché ne è l'origine, di ogni creazione; ma bisogna bene intendere di che 'individuo' si tratta: non un singolo contrapposto alla collettività, ma collettività egli stesso... Nel singolo parlante la lingua esiste già secondo una legge che è in lui ed è al di fuori di lui; la lingua è νόμος, secondo la mirabile intuizione platonica, e ciò in virtù della verità, altrettanto patente quanto misconosciuta, che ogni individuo è tanto in sé, quanto al di fuori di sé, cioè è forza che si traduce nella continuità della storia. La lingua come realtà oggettiva esiste appunto in questa continuità » (1).

E, precisando i limiti della libertà e della facoltà creativa individuale nei confronti di quella « tecnica collettiva dell'espressione » che è una determinata unità linguistica, il Pagliaro conclude: « Si può dire che nella creazione linguistica, seppure il momento creativo è di carattere individuale, ciò che ha maggior peso non è l'originalità della creazione, bensì l'adeguatezza alle condizioni ambientali storiche e sociali, da cui essa muove. Non si può, dunque, intendere la lingua come arte, bensì come tecnica, che può diventare anche strumento di arte; tecnica in cui prevalgono i fattori naturali e storici che concorrono a determinare la fisionomia e la vita di un popolo, e i fattori di ordine sociale che costituiscono l'esistenza di una comunità puntualmente considerata » (2).

(1) A. PAGLIARO, *L'unità arioeuropea*, cit., pp. 10-11.

(1) A. PAGLIARO, *L'unità arioeuropea*, cit., pp. 12-15.

(2) *Ivi*, p. 22.